

Di Brazzà, educatore all'accoglienza

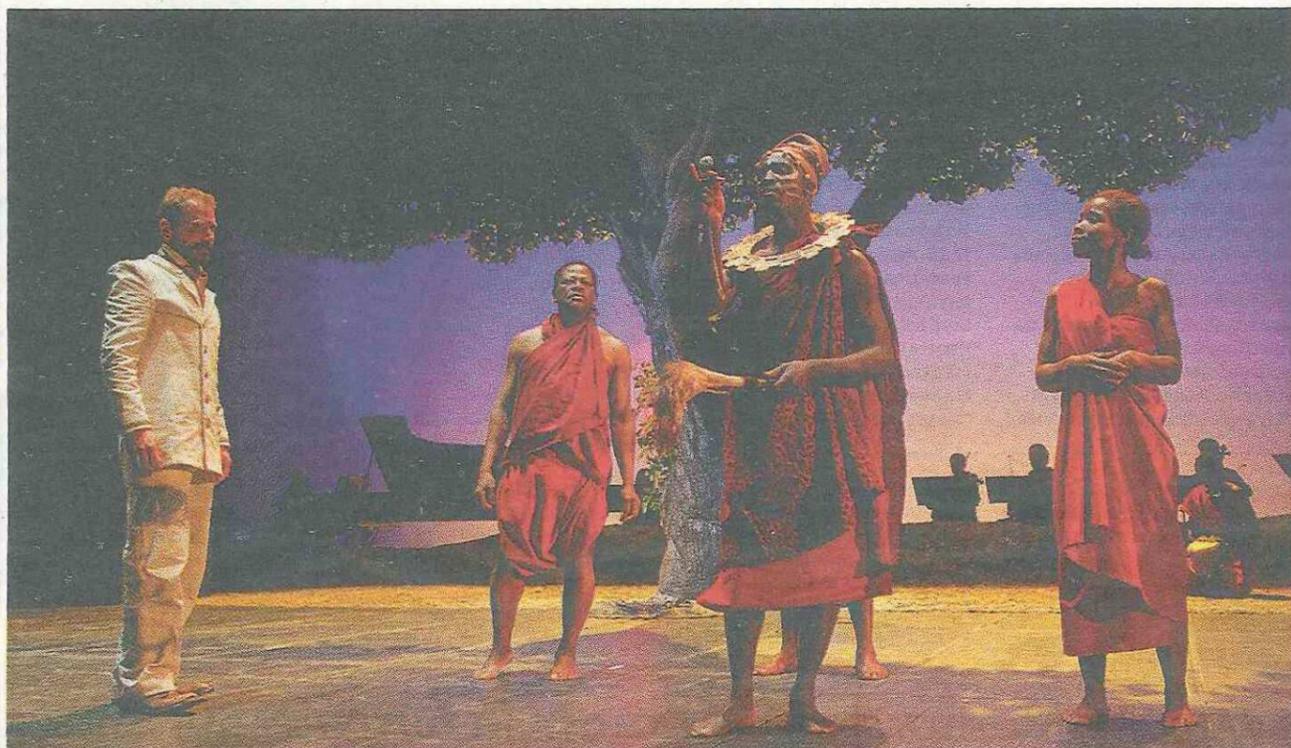
La pièce al Nuovo rilegge la vita del grande esploratore legandola ai giorni dell'emergenza immigrati

di Mario Brandolin
UDINE

Un grande albero con fronde e tronco nodoso campeggia al centro della scena, sul cui sfondo dietro rilievi che paiono dune sono schierati i musicisti. È l'Africa, l'Africa che la scenografa Emanuela Dall'Aglio ha allestito per *Pieri da Brazzaville* nella reinvenzione teatrale di Paolo Patui e Gigi Dall'Aglio in scena al Nuovo da Udine fino a sabato prossimo. Spettacolo atteso e che non ha deluso, al cui centro ci sono la vicenda umana e le idee, per l'epoca (seconda metà dell'800), davvero controcorrente, di Pietro Savorgnan di Brazzà, singolare esploratore di origine friulana, attraverso le quali suggerire allo spettatore alcune riflessioni sul Friuli d'oggi e sul suo essere terra d'accoglienza e non più di emigrazione.

Non a caso le scene che ne delineano la storia - dall'infanzia nella tenuta di Soleschiano alle spedizioni in Africa, fino all'ultima quella che gli costerà la vita - sono racchiuse in un efficace contenitore narrativo incarnato dall'incontro casuale fra tre ragazzotti friulani d'oggi del tutto ignari (come molti, del resto, forse i più!) di chi fosse questo personaggio, ancora un mito in Africa per il suo umanesimo illuminato, e un giovane africano (il solare e sorprendente Daniel Samba che restituisce al friulano una valenza teatrale insospettata) custode nell'immaginario Museo dedicato al Savorgnan.

Così il susseguirsi dei quadri, scandito anche dall'andirivieni di un grande armadio-palcoscenico per le scene in Friuli e in Europa e un pannello su cui è raffigurata l'Africa che Savorgnan andò a scoprire, assume un andamento basato più sulle suggestioni che il personaggio suscita nei tre che a un rigoroso ordine cronologico. Il che dal punto di vista drammaturgico serve a consolidare la figura dei da Brazzà attraverso alcuni punti fermi - le paure del bambino, il sognatore, l'idealista affascinato dalla natura grande misteriosa dell'Africa e dei suoi popoli, e anche a contestualizzarla nel suo tempo, con alcuni cammei dedicati a Caterina Percoto (vicina di casa del Savorgnan) e al dibattito tra i *sorostans* udinesi scettici nei suoi confronti per quelle sue



I protagonisti della pièce di Patui e Dall'Aglio sull'esploratore friulano Pietro di Brazzà in scena al Teatro Nuovo, visti da Eugenio Novajra

idee liberali. Dall'altra permette alla regia di giocare su più piani espressivi, dal comico al drammatico al leggero ironico, evitando così l'appiattimento sul versante della semplice narrazione.

Una varietà stilistica, che in-

clude persino l'opera buffa, ironicamente citata nelle musiche di Davide Pitù, nella scena finale, nella quale viene fatto sparire il dossier che di Brazzà aveva confezionato per denunciare gli abomini compiuti dai francesi in Africa. Il tutto

grazie e soprattutto al numero- so ensemble di interpreti, tutti molto compresi e in parte.

Repliche fino a sabato, si diceva, per questo primo esperimento legato al progetto della prima produzione della Fari- e Teatrâl Furlane, ideato per

promuovere il rinnovamento della scena teatrale friulana con la produzione esecutiva del Css Teatro stabile di innovazione del FVG e il sostegno di Provincia e Comune di Udine, Arlef e Fondazione Crup.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

«In scena si rivela la sua spiritualità»

La testimonianza commossa di un discendente, l'architetto Roberto Pirzio Biroli

UDINE

Dall'Aglio alla regia di *Pieri da Brazzaville* su testo di Paolo Patui, gli attori, la scena: mi avevano tutti impressionato, emozionato, commosso, durante una prova in "marilenghe" al Teatro San Giorgio alla quale ero stato invitato. Anche le conversazioni a Brazzà, al Castello, nella biblioteca del mio defunto padre Detalmo Pirzio Biroli, avuto con Patui e Bevilacqua del Css, l'autunno scorso, mi avevano fatto intuire la ricerca della dimensione umana superiore, quasi spirituale, di Pietro che intendevano intraprendere, per riscoprire la personalità del mio prozio Pietro Savor-

gnan di Brazzà fratello di mio bisnonno Detalmo, che sposò Cora Slocumb. La loro unica figlia Idanna andò poi in sposa al generale Giuseppe Pirzio Biroli. Proprio la ricerca del mito Brazzà, dell'"antenato" degli africani del Congo, del liberatore dalla schiavitù, così come lo vedono e lo venerano loro in Africa, rappresenta la ideale continuazione della incessante attività di promozione di Pietro e della sua "rivoluzione africana", rispetto alla mentalità europea del suo tempo, che mio padre Detalmo ha svolto con fatica sin dagli anni '80 e fino al 2006 anno della sua morte. Senza questa incessante azione dimostrata da centinaia di inter-



Roberto Pirzio Biroli

viste di mio padre apparse su *Le Monde* a Parigi e *Les Dépêches de Brazzaville* in Congo,

oggi non sarebbe nata neanche questa rappresentazione teatrale d'alto profilo culturale. Alla "prima" al teatro Giovanni da Udine, ringraziando dell'ecompiabile iniziativa di arricchimento della storia del Friuli, la Provincia di Udine, l'Arlef e la Fondazione Crup, sono stati presenti insieme con me, mia cugina Speronella Savorgnan di Brazzà, pronipote diretta di Pietro come mio padre (suo nonno era fratello di mio bisnonno e fratello dell'esploratore), e Francesco e Paolo Pecile di Fagagna, nipoti di Attilio che accompagnò Pietro di Brazzà in Congo nella seconda spedizione.

Roberto Pirzio Biroli

Quel mito trascurato dall'Italia

UDINE

Mentre si attendono le repliche di *Pieri da Brazzaville*, in scena fino al 16 aprile, al Teatro Nuovo Giovanni da Udine, ieri pomeriggio e "fuori scena" il pubblico è stato ospitato a un incontro dal titolo *Pietro Savorgnan di Brazzà: tra storia e palcoscenico*. Una conversazione condotta dal critico Mario Brandolin, con protagonisti l'autore e il regista dello spettacolo, Paolo Patui e Gigi Dall'Aglio, assieme a Francesco Micelli, docente di Geografia all'università di Trieste e Fulvio Salimbeni, docente di Storia contemporanea all'Università di Udine. Un po' dimenticato dalla storia italiana Pietro di Brazzà, «ignorato e taciuto», come ha ricordato il professor Micelli, «la Società Alpina Friulana, di cui di Brazzà era socio onorario, alla morte dell'esploratore ne inviò comunicazione ai giornali che passarono la notizia riservandole poche righe». Eppure, la sua figura di esploratore in un periodo storico in cui la civiltà superiore, cioè l'Europa, si riteneva in diritto di controllare e ridurre in schiavitù popolazioni ritenute inferiori, in questo caso gli africani, era leggendaria, quella dell'unico esploratore senza armi che nella contrattazione «del chi arriva primo è padrone» interessato a imparare qualcosa dal suo interlocutore». Fu proprio la sua etica che gli consentì di comprendere nel 1905, il senso della danza organizzata in suo onore, in cui uno stregone Teké gli fece capire a gesti, mentre ballava, che le prigioni teatro dell'abominio su cui indagava, erano al Nord. Ciò che di Brazzà vide e che voleva denunciare fu messo per iscritto in una relazione scottante mai resa pubblica. «La storiografia italiana - ha approfondito il professor Salimbeni - è carente sull'Africa. Poco più di *Hic sunt leones*. Di Brazzà è misconosciuto anche per questo». Per questo lo spettacolo, ha ricordato Mario Brandolin, prima produzione della *Fari e Teatrâl Furlane*, un progetto ideato per promuovere il rinnovamento e la stabilità della scena teatrale di cultura e in lingua friulana, nella sua visione corale, multietnica e plurilinguistica, è occasione di recuperare il valore mitico di un friulano protagonista della storia.

Fabiana Dallavalle

CRIPRODUZIONE RISERVATA